

DALLA STORIA ALLO SCHERMO LA FILOSOFA PAGANA TRUCIDATA DAI CRISTIANI NEL 415 DOPO CRISTO: VITTIMA DELL'INTOLLERANZA

# Ipazia, il pensiero merita la morte

di GIACOMO ANNIBALDIS

**I**pazia, matematica, astronoma e filosofa neoplatonica, fu massacrata da fanatici cristiani nel marzo del 415. Era una studiosa riverita dagli allievi, irreprensibile nei suoi atteggiamenti, e per questo faceva più paura alla gerarchia ecclesiastica. Dopo molte minacce per costringerla al silenzio e, soprattutto, a non insegnare in pubblico, Ipazia venne aggredita per strada e condotta in una chiesa, dove fu trucidata e fatta a pezzi. Poi i suoi resti vennero bruciati.

Una fine da «martire della ragione» che ha sempre suscitato simpatia negli studiosi (Luciano Canfora le ha dedicato un avvincente capitolo del suo volume *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, 2000); ma non eccessiva notorietà.

Della filosofia greca si cibavano i cristiani dei primi secoli: ad essa attinsero per meglio organizzare il nuovo pensiero, per illuminare le virtù del nuovo credo. Eppure non ne sopportarono i maestri pagani che se ne facevano propagatori. E addirittura attribuirono al pensiero greco una capacità di corruzione della mente, anche per ciò che riguarda l'ortodossia cristiana: non è un caso che Ippolito romano - santo, teologo, antipapa martirizzato nel 235 - per condannare le nuove

eresie cristiane abbia sentito la necessità di risalire alle teorie dei greci, sino ai presocratici, per mostrarne le, per lui evidenti, influenze negative e le nefaste radici (nella *Refutatio*).

Ipazia visse ad Alessandria d'Egitto, in un momento davvero difficile per i pagani e per gli ebrei. Erano vicini gli anni - 360-363 dopo Cristo - in cui l'imperatore Giuliano, aveva voluto ripristinare la religione degli antichi dei, dandole nuovo impulso e visibilità: si era beccato dai cristiani il nomignolo di «Apostata». Nel 380 - nemmeno vent'anni dopo - l'imperatore Teodosio aveva imposto il cristianesimo come religione ufficiale dell'impero, con gravi sanzioni contro chi non ne abbracciava la fede. La tolleranza e le differenti anime, che avevano

caratterizzato fino ad allora lo Stato romano, venivano meno. Un nuovo dominio si radicava nell'impero: quello dei vescovi. Teodosio stesso dovette subire l'«oltraggio» di una penitenza pubblica, dopo l'anatema di Ambrogio. L'influente prelado di Milano aveva preso le parti dei cittadini di Tessalonica, cristiani, puniti in modo esemplare dal sovrano, perché avevano trucidato la guarnigione imperiale composta da barbari. Troppo importante era per Teodosio l'accordo con i barbari per la difesa dei confini dell'impero.

Se a Milano dettava legge Ambrogio, ad Alessandria - una delle più popolose e importanti città dell'impero - imperversava il vescovo Teofilo. La sua autorità era non solo spirituale, ma politica. Nella metropoli sul

delta del Nilo, il presule era scortato da una schiera di monaci dediti alla carità (erano «infermieri») ma anche animati da un fanatismo che non tollerava altre fedi. Si chiamavano «parabolani» (parola che ha strana assonanza con «talebani»).

Teodosio, pendeva dalle labbra di Teofilo. E, anni dopo, altrettanto farà Pulcheria, la madre tutrice del piccolo Teodosio II, nei confronti di Cirillo. L'eremita era nipote di Teofilo e gli succedette nell'episcopato di Alessandria.

E fu Cirillo a intraprendere la sua personale guerra contro Ipazia; non prima di aver perseguitato e debellato la comunità ebraica che ad Alessandria viveva da secoli. I cristiani da perseguitati erano diventati persecutori.

Cirillo aveva propugnato il dogma di Maria «Madre di Dio», eppure riguardo all'universo femminile seguiva i dettami dei precedenti e contemporanei padri della Chiesa, da Paolo ad Agostino, che teorizzavano l'esistenza di un «ordo rerum» in cui la donna doveva essere sottomessa all'uomo, che è suo «custode», e definivano la moglie *ancilla* del marito *dominus* (ma è noto che per molti - come per Tertulliano - la donna era «porta del demonio»).

Figurarsi allora se si poteva consentire la presenza ad Alessandria di una scienziata e filosofa stimata e virtuosa; se si poteva sopportare che insegnasse in pubblico, adorata e considerata dai suoi concittadini (lunga era sempre davanti alla sua porta la fila per la mattutina *salutatio*). Ipazia, figlia del noto matematico Teone, per la sua autorevolezza ve-

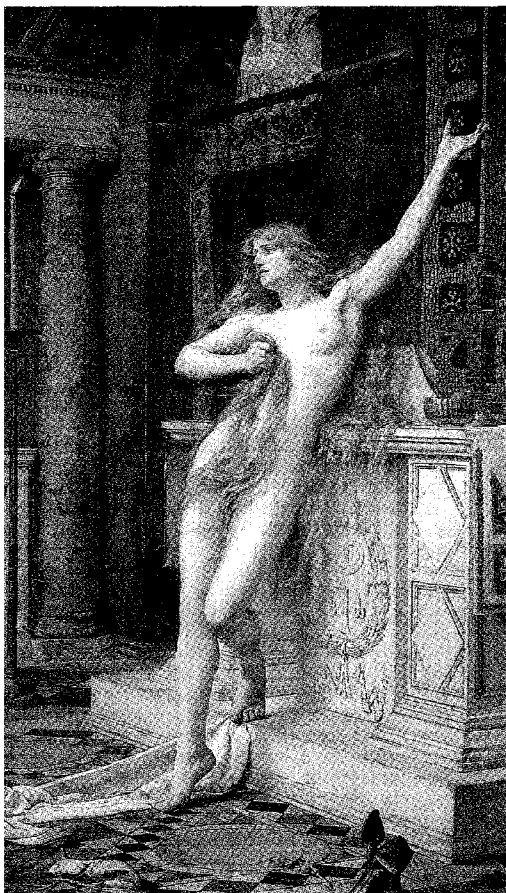
niva interpellata dai notabili; esercitava la sua influenza su Oreste, il governatore di Egitto (e ciò soprattutto costituì motivo di conflitto), nonché su alcuni cristiani illuminati (suo fedelissimo allievo era il vescovo Sinesio di Cirene).

Bella e intelligente, Ipazia ragionava come un uomo, non accettava di essere donna: perché ne rifiutava il ruolo subalterno e - probabilmente - ne rifiutava la corporeità. Scelse la verginità. A uno spasimante, che gli mostrava insistentemente il suo amore, regalò i pannolini sporchi del suo sangue, per convincerlo a cercare altrove la «vera armonia».

Averla aggredita e uccisa, in modo così barbarico, non costituì disonore per i cristiani (dimentichi dei precetti di Cristo); né per il loro mandante morale, Cirillo, che viene onorato tra i santi dottori della Chiesa.

Degli scritti di Ipazia non ci è rimasto nulla, se non indizi di titoli (le si attribuisce l'invenzione di astrolabio, idroscopio, aerometro). D'altronde nulla rimase neanche del Serapeo, la celebre sede della seconda biblioteca di Alessandria, detta «biblioteca figlia». I rotoli e i manoscritti che facevano risplendere la città egizia nel mondo della cultura antica, furono in gran parte bruciati nel 391 dai cristiani, nel tentativo di cancellare la memoria del passato pagano. Quello che sopravvisse del patrimonio librario di Alessandria conobbe il fuoco definitivo di un nuovo fanatismo religioso, la conquista islamica nel VII secolo.

Scienziata e pensatrice in Alessandria d'Egitto, fatta a pezzi da fanatici. Additata come martire della ragione



## Da domani nelle sale italiane Tra incontri e romanzi

■ Uscirà domani nelle sale cinematografiche italiane il film «Agora» del regista cileno-spagnolo Alejandro Amenábar (regista di «The Others», 2001, e «Il mare dentro», 2004). La casa di distribuzione Mikado ha organizzato nei giorni scorsi incontri-dibattito per approfondire la vicenda storica del personaggio principale del film, la filosofa Ipazia. A Roma, in collaborazione con l'Istituto Treccani, sulla vicenda hanno parlato Luciano Canfora, Silvia Ronchey, Carlo Ossola, Giulio Giorello, Antonio Gnoli e Gabriella Caramore. Il 20 aprile a Milano, è stata la volta di Umberto Eco, Eva Cantarella, Vito Mancuso, Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri. Ieri invece, a Genova, la vicenda è stata presentata dallo storico Franco Cardini e da don Andrea Gallo. Alla figura di Ipazia Canfora ha dedicato un capitolo del suo volume «Un mestiere pericoloso». Ma nel 1972 Mario Luzi ha composto il poemetto «Ipazia». Non mancano romanzi sulla figura della scienziata antica: da «Azazel» di Youssef Ziedan (Neri Pozza ed.) a «Ipazia. Vita e sogni di una scienziata del IV secolo» di Adriano Petta e Antonino Colavito (La Lepre ed.), da «Ipazia muore» di Maria Moneti Codignola (La Tartaruga ed.) e «Ipazia e la notte» di Caterina Contini (Longanesi ed.).

